

mercoledì 22 agosto 2001

orizzonti

l'Unità 25

LA MATTINA del secondo lunedì di agosto Erika fu accolta in ditta da un silenzio di tomba. Non c'era nessuno. Né il titolare, il signor Mason, né suo figlio Luca Mason, si erano ancora presentati in ufficio: e questo era strano perché entrambi arrivavano sempre per primi; per dare il buon esempio alle nostre ragazze, predicava il signor Mason. Profumati di dopobarba, padre e figlio ricapitolavano, con l'aiuto delle quattro impiegate, la lista di impegni e appuntamenti della giornata che andava a incominciare.

Quel giorno però Erika, gettata un'occhiata al calendario prima ancora di accendere il server, si rese conto che di impegni non ce n'erano affatto, né per lei, né per i Mason. Sedette al suo posto e aprì l'agenda: la pagina era bianca come un lenzuolo. Era la prima volta che si verificava tale fenomeno.

Indecisa, fece due passi avanti e indietro per l'ufficio. Loretta, Tiziana e Ambra erano in ferie. Ambra era partita il giorno prima per la Sardegna. Tiziana e Loretta, con i rispettivi fidanzati, erano a Ibiza. Lei, essendo l'ultima arrivata, diciannovenne fresca di scuola, non aveva ancora maturato le ferie, e d'altronde, le aveva detto il signor Mason, qualcuno bisogna bene che resti qui con me. Ai miei tempi, diceva in tono nostalgico, agosto era un mese come gli altri, la gente lavorava tutto l'anno, senza smanie... Mason detestava le ferie, si annoiava lontano dalla ditta, non c'era posto al mondo che risvegliasse il suo interesse, dopo qualche giorno di vacanza si stufava e prendeva l'aereo per tornare a casa.

Quella mattina il telefono non squillava e il silenzio, pensò Erika, era impressionante: accese la radio. Il deej jay salutò tutti i bagnanti d'Italia. Parlò di spiagge, di tuffi, di olio solare, di ragazze al sole. La sua voce cantava. Disse che a Milano c'erano già ventisette gradi e che si prevedevano per mezzogiorno punte di trentacinque. Alle nove Erika aveva già esaurito il lavoro della giornata. Spedì via fax l'ultimo ordine, per una fornitura che serviva a Mason non prima di ottobre. Poi si fermò. Non c'era altro da fare.

Come far passare tutte quelle ore? Si affacciò alla finestra e guardò la villa di Mason, distante un centinaio di metri. Le tapparelle erano tutte chiuse. Il gippono del capo stazionava solitario davanti al box.

Poi guardò dall'altra parte e scopri con gioia che accanto accanto alla sua Tvingo era parcheggiata la Seicento rossa del magazzino, Gianni. Allora non era del tutto sola! Usci dall'ufficio e percorse quei pochi metri di corridoio che portavano al capannone. Tutti i macchinari erano fermi e il pavimento era pulito, senza segatura, senza stracci e ritagli, qualcuno aveva scoperto per terra e messo in ordine tutto quanto. In fondo al capannone, in lontananza, vide i quattro verniciatori senegalesi che lavoravano a torso nudo. Erika fu contenta di vederli ma non si avvicinò per salutarli, tanto non sapevano l'italiano, le dicevano solo ciao e basta. Scese invece le scale del magazzino e là trovò Gianni, sporco di polvere che pareva un fantasma. Brutto ma simpatico, lui ed Erika si conoscevano d'altronde da una vita, avendo fatto le scuole insieme. «Ti ha lasciata qua da sola», disse Gianni. «L'ultimo arrivato è sempre quello che se la prende dietro».

«È vero», disse Erika. «Me, mi han dato da fare l'inventario. Ma gliel'ho detto a Mason, a mezzogiorno, finito o non finito, me ne vado anch'io, tanti saluti e parto. Sarò mica il più mona di tutti, a star qua a ferragosto?»

«Ci sono anche i senegalesi», disse Erika.

«Appunto», lui ribatté. «Saran loro i mona».

«E dov'è che vai?»

«Jesolo».

«Vabbè, torno in ufficio che magari arriva e non mi trova».

MALINCUORE Erika tornò a sedersi davanti al suo monitor, su cui campeggiava l'immagine di un cucciolo di foca bianca, da lei scelta quando era approdata in ditta, quasi due mesi prima. Sul fianco del monitor era appeso il suo portafortuna, un piccolo panda di peluche; e a lato, attaccata con lo scotch e un po' nascosta tra i faldoni della contabilità, la fotografia di Raul Bova. Fissò a lungo quella foto, combinazione la radio trasmetteva quel bel lento dei Palm Beach Boys, Erika fantasticò di trovarsi anche lei, come tutti, su una spiaggia, una spiaggia però bellissima e tropicale con le palme, e accanto a lei Raul Bova abbronzato in calzoncini con gli occhi come due pozze d'acqua marina. Erika non aveva ragazzo. Forse era un po' troppo bruttina, come pensava lei, o forse non ci sapeva fare, come dicevano le sue colleghe.

Improvvisamente saltò in piedi. Lunedì! Come tutti i lunedì quel giorno sarebbe passato il ragazzo marocchino. Era uno dei tanti stranieri che sfilavano ogni giorno in lungo corteo per chiedere lavoro: e le ragazze avevano l'ordine tassativo di far entrare solo i rumeni e i neri, perché di braccia forti e di gente onesta c'è sempre bisogno, diceva Mason, ma i magrebini non voglio vederli perché son brutta gente e fanno sempre guai. Quel ragazzo non era dunque mai entrato, però Erika pensava che non era proprio come tutti gli altri, non fosse altro perché tornava ogni lunedì, cocciuto, però senza il tono supplichevo-

MARILIA MAZZEO è nata a Ravenna nel 1969. Ha pubblicato la raccolta di racconti «Acqua alta» (Theoria, 1998), il romanzo breve «Parigi di periferia» (E/Elle, 1998), il romanzo «La ballata degli invisibili» (Frassinelli, 1999). Diversi suoi racconti sono apparsi su riviste e antologie

le e insistente che avevano tanti, né tantomeno aggressivo o sfrontato, anzi molto educato e dignitoso. Inoltre, era bellissimo. Aveva la pelle del colore dell'avorio e gli occhi neri, umidi e allungati come quelli di un cervo. Questo a Mason non interessava, ma Erika non poteva non restare a guardarlo mentre si allontanava sulla sua vecchia bicicletta rugginosa lungo la strada, fermandosi ad ogni capannone. Sapeva che prima o poi in uno di quei capannoni sarebbe entrato per non uscire più e lei non l'avrebbe più visto. In paese non lo si vedeva mai e d'altronde anche Erika non è che uscisse tanto la sera; e forse era anche per questo, dicevano le altre, che ancora non aveva trovato un moroso.

Decise dunque Erika che quella era proprio la mattina buona per fare due chiacchiere col ragazzo. Non dubitava che sarebbe venuto, come ogni lunedì, tra mezzogiorno e l'una. Lei sola, senza nulla da fare, senza telefono che squillava, era la situazione ideale. L'avrebbe fatto entrare, gli avrebbe chiesto nome e cognome, l'avrebbe fatto parlare delle sue esperienze di lavoro, e così, tra una cosa e l'altra, si sarebbero conosciuti.

Guardò l'orologio. Mancavano due ore a mezzogiorno. Doveva trovare qualcosa per far passare il tempo. Pensò a Gianni, che rivedeva tutti gli scaffali del magazzino sotto di lei, e decise di mettere ordine nell'archivio. Spalancò i cassetti e prese a far scorrere le pratiche una per una. Fu una buona idea perché, quando infine arrivò Mason, la trovò immersa nel lavoro, tra alte pile

di voce. Lui non capì. «Vieni pure, lo sai l'italiano, vero?»

Lui assenti e la seguì nella saletta riservata ai clienti. Pareva sorpreso. Rimase in piedi, non impacciato però, anzi sicuro di sé: e la guardava dritto in faccia, improvvisamente attento, come se avesse scoperto qualcosa di interessante. Il ventilatore ronzava. «Fa fresco, qui, no?» disse Erika. Lui fece sì con la testa, ma non si voltò a guardare il ventilatore, le teneva gli occhi addosso, forse mi guarda le tette, pensò Erika e si sentì di colpo tremare le ginocchia. «Vado a prendere carta e penna», disse con voce debole, e si rifugiò per un momento nel suo ufficio. Bello era bello, pensò mentre cercava un foglio bianco senza trovarlo, anche più di quanto se lo ricordasse; e non aveva neppure quell'aria frusta, polverosa e sudata, che avevano tutti in quei giorni.

Portava una camicia a maniche corte, azzurra, un po' stinta ma pulitissima e stirata - si vedevano ancora le pieghe della stiratura - e anche se le ragazze avrebbero detto che le camicie a mezza maniche non vanno più da cinquant'anni, Erika trovò che non gli stava niente male, vedendosi le belle braccia asciutte e muscolose color dell'avorio.

ROVO FINALMENTE un foglio e tornò nella saletta. Lui non si era mosso e continuava a tenerle gli occhi addosso. «Il tuo nome», disse Erika con un bel sorriso.

esperienza, e tu non ne hai in questo settore, perciò non so... comunque, io glielo dico, okay?»

Lui non fece in tempo a rispondere perché proprio in quel momento Mason si precipitò nella stanza come un ciclone.

RIKA VACILLO: per un attimo pensò che il capo le avrebbe fatto una sfuriata per aver fatto entrare un marocchino. Con un gesto del tutto automatico, senza accorgersene, si riabbottonò la camicetta: ma se ne accorse Brahim, che sorrise tra sé. Fu subito chiaro però che il capo aveva altro per la testa. Erika non l'aveva mai visto così: era tutto rosso in faccia e gridava e gesticolava, non rivolto a lei, né a Brahim che non aveva neppure notato, bensì a Masiero, il commercialista, e a Visentin, rappresentante di imballaggi, che lo seguivano ansimando per la calura. «È il secondo in un anno», gridava Mason paonazzo, «io devo chiudere, è la fine, mi tocca chiudere».

«Ma no, stai buono, una ditta come la tua, sei solido», cercava di calmarlo Masiero, «son cose che capitano a tutti...» Mason era già scappato nel suo ufficio privato, lasciando la porta aperta: lo sentirono abbaiare al telefono ma Erika non distingueva le parole perché i due uomini parlavano tra loro: «Dicevo che alla Nord Allestimenti, qua in fondo alla strada, gli è successo lo stesso, la settimana scorsa» continuava Masiero, e Visentin commentava: «La colpa sa di chi è? E dei telegiornali che parlano sempre dei furti di Mercedes. S'è sparsa la voce che qui c'è pieno di belle macchine da rubare e così vengono su da tutta Italia e si specializzano. Auto, camion, furgoni, se non trovano Mercedes gli va bene tutto».

«Son mica italiani, questi», puntualizzò Visentin. «Son tutti albanesi».

Rientrò Mason zitto, con la faccia cupa. «Cosa è stato?» osò

chiedergli Erika. «M'hanno rubato un camion», rispose Mason, lasciandosi cadere di schianto su una sedia, «un camion che non era assicurato. Ed è il secondo quest'anno».

«Ma quando è successo?»

«Adesso. Saranno dieci minuti. L'avevo in mano io. Ero qui davanti, son sceso, mi sono allontanato di due passi e l'ho visto partire come una freccia».

«E dopo?»

«Dopo mi ha preso su Masiero, che mi seguiva con la sua macchina, e siamo corsi giù all'incrocio di Mirano, che c'era ferma una pattuglia di polizia stradale».

«Io ero qui di fronte, alle Ceramiche», aggiunse Visentin. «Ma non ho mica visto niente. Sono stati dei fulmini».

«Anch'io non ho visto niente», mormorò Erika. «Sentito niente».

Allora, tra le facce stupite degli uomini, Brahim fece un passo avanti. «Io l'ho visto», dichiarò. «Dieci minuti fa, ho visto uno dei vostri camion che correva forte. L'ho notato perché andava molto forte».

Ora Mason mi chiederà chi è questo, già pensava Erika, e perché l'ho fatto entrare. L'uomo invece chiese al ragazzo: «Ma sei sicuro?»

«Certo, c'era scritto Mason sul fianco», rispose calmissimo Brahim. «Andava sulla provinciale verso Verona, e quasi metteva sotto un ciclista».

«Dove? Dove l'hai visto?» chiese ancora Mason, speranzoso e diffidente insieme. «A che altezza?»

«Ero davanti alla Veneta Cementi», rispose lui senza esitare.

«Andiamo», gridò Mason, e scappò fuori tirandosi dietro i due uomini.

Nell'ufficio echeggiò il rumore dei passi giù per la scala; Erika e Brahim si guardarono di nuovo in faccia. «L'hai visto veramente?» chiese Erika.

Il ragazzo sorrise e non rispose. Semplicemente si avvicinò e la prese per le braccia. «Ma che fai», balbettò Erika.

Ed ecco che arrivò il bacio. Piombò su di lei come un aereo in atterraggio. Lei gridò di sorpresa, prima che lui le schiacciasse la bocca.

Ci fu anche il rumore assordante della sedia di acciaio, da lei rovesciata nel primo dibattersi. Doveva essere, quello, un bacio travolgente, pensò confusamente la ragazza, allora è proprio vero che è innamorato di me, ma un attimo dopo già rifletteva che questo non assomigliava per niente ai baci di *Titanic* e allora non doveva essere amore ma qualcos'altro, cosa però non sapeva e non riusciva a pensare bene perché per tutto il tempo temette di veder entrare qualcuno, attratto dal rumore, e perciò cercò di lottare e di liberarsi dalla stretta di lui, che le metteva le mani e la bocca dappertutto, e provava insieme panico e piacere, delusione ed eccitazione, disagio ed emozione, voglia di ridere e voglia di piangere.

Nessuno entrò, perché non ora c'era proprio nessuno nel raggio di un chilometro: e questo lui doveva averlo calcolato, capi la ragazza nella sua vertigine di pensieri. Quando finalmente Erika riuscì a staccarsi e a puntargli una mano sul petto, era ancora così indecisa tra il sorriso e lo schiaffo, che restò lì muta e senza espressione. E le prime parole che lui disse, per niente imbarazzato come se baciare le segretarie fosse cosa per lui quotidiana e naturale come respirare, furono le ultime che la ragazza avrebbe mai potuto immaginare:

«Ora me lo dai, un posto, non è vero?»



Il ragazzo del lunedì

Marilia Mazzeo

di cartelle, e fu tutto contento. «Finalmente qualcuno che lavora!», esclamò tutto allegro. «Brava. Siamo rimasti io e te».

«Buongiorno signor Mason», disse Erika. «Metto in ordine l'archivio».

«Brava».

«Posso buttare le pratiche di prima del novantasei?»

«Certo, del novantasei, butta pure, butta. Facciamo ordine, approfittiamo. Per me c'è niente?»

«No signor Mason, oggi non c'è niente, nemmeno posta».

«Ah», Rimase interdetto.

«Luca non c'è stamattina?»

«Luca è partito anche lui», sospirò Mason. «M'han lasciato qua da solo. Mia moglie è a Lignano, mio figlio è partito ieri per Lampara, no, Lampedusa, non so neanche dov'è».

«Tanto non c'è niente da fare, qui».

«Quest'anno non so cosa gli è preso. In febbraio è andato a Cortina, in aprile è andato in Messico, in ottobre ha già prenotato per la Thailandia, mi sembra che esagera, siamo mica a questo mondo per divertirci, dico io».

«Eh», commentò Erika.

«Allora io passo un momento dal commercialista e poi vado a riprendermi il camion che ho prestato a mio fratello, eh?»

«Va bene», disse Erika, e fu tutta contenta di ritrovarsi sola.

Lavorò così bene che quando Gianni venne su in ufficio a salutarla non aveva proprio idea che fosse già mezzogiorno.

Non aveva neppure acceso il ventilatore, notò Gianni, non ci aveva pensato, eppure faceva un bel caldo adesso, si accorse Erika di esser tutta sudata. Mandò via Gianni, che aveva voglia di chiacchiere, gli disse che aveva da fare. Andando alla toilette vide dalla vetrata i senegalesi che si allontanavano a piedi, nere sagome scarse che tremavano nell'afa, tra l'asfalto e il cemento dei capannoni, per andare a mangiare al Pizzeria World. Era di nuovo sola, ma questa volta il pensiero la rallegrò invece di spaventarla.

Si lavò la faccia, si lavò le braccia e le ascelle, si pettinò con il pettine di Loretta, rimpianse di non avere dietro la sua borsina del trucco, d'altronde non si truccava quasi mai e forse era anche per questo, dicevano le ragazze, che ancora non aveva trovato un moroso. Pensò che, in mancanza di rossetto, poteva almeno sbottonarsi un paio di bottoni della camicetta, cosa che non avrebbe mai osato fare in presenza di Mason. Si guardò allo specchio e trovò che non stava niente male, così messa.

E quando arrivò il ragazzo marocchino, tenace e puntuale come sempre, lei era fresca come una rosa. «Entra, vieni dentro», balbettò con un filo

di «Ait Moujane Brahim», lui scandì lentamente, con gentilezza.

Lei provò a scriverlo ma non ci riuscì. Ne risero un poco, insieme. Erika guardò la sua bocca, che tremava, nel ridere, come un fiore al vento. I denti erano piccoli, bianchissimi, denti da bambino. Con uno sforzo riuscì a staccare lo sguardo da quella bocca e a passargli carta e penna. Brahim scrisse il suo nome per esteso in stampa-

tello. Scrisse anche un numero di telefono. Quindi lei riprese il foglio e cominciò il solito interrogatorio:

«Hai il permesso di soggiorno?»

«Sì».

«Da quanto sei in Italia?»

«Due anni».

«Esperienze di lavoro?»

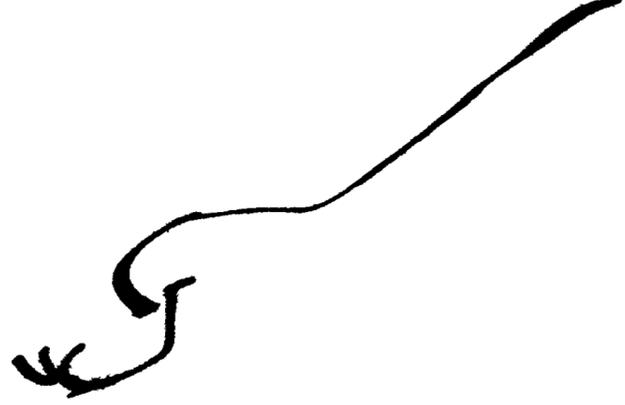
«Operaio gomma e aiuto magazzino. So usare il mulletto».

«Età?»

«Diciotto». Qui si guardarono di nuovo: Erika quasi si aspettava che lui le chiedesse a sua volta quanti anni aveva, e lei, pensò, sarebbe morta dall'imbarazzo a dichiarare che ne aveva già diciannove... Ma subito si riprese da quell'attimo di delirio; lui, naturalmente, non le aveva chiesto nulla, la guardava soltanto, con un'intensità che Erika non aveva mai visto in nessuno, se non al cinema, in *Titanic*. Forse era innamorato di lei?

ORSE PROPRIO per questo tornava ogni settimana? Erika dovette raccogliere tutte le sue forze per ritrovare il filo del discorso e concludere il colloquio; si sentiva adesso molto a disagio: qualcosa nello stomaco, un brivido, un guizzo.

«Dunque, puoi darsi che ti richiami, perché... ci serve un ragazzo in verniciatura», inventò non senza disinvoltura, «ma il capo vuole uno con



Disegni di Pupillo A cura di Andrea Carraro